

# ORIZZONTI

**GIUSEPPE GARIBALDI** a Caprera, nel 1861, riceve la visita dell'ambasciatore americano a Bruxelles che gli propone di andare a combattere per l'esercito nordista impegnato nella Guerra di Secessione. Ma non se ne fece nulla

■ di **Wladimiro Settimelli**

## Da camicia rossa a soldato blu

EX LIBRIS

*Garibaldi aveva un socio  
si chiamava Nino Bixio  
venne giù da Busto Arsizio*

Bruno Lauzi  
«Garibaldi Blues»

# F

a una certa impressione pensare a Giuseppe Garibaldi vestito come il generale Custer, mentre ordina, al trombettiere di lanciare gli squilli per il quadrato. Oppure immaginarlo come un importante personaggio, interpretato da un buon attore, in *Via col Vento*. Insomma, il nostro Garibaldi, diventato un «soldato blu» che parte alla carica per affrontare le trincee dei sudisti, nelle più celebri e sanguinose battaglie della guerra di Secessione americana. Avrebbe potuto accadere, eccome. Lui, a Caprera, ebbe più di una proposta in questo senso, ma, alla fine non se ne fece nulla.

Nei convegni e nelle tavole rotonde, in corso in tutta Italia in questi giorni, nelle mostre, nelle celebrazioni e nei libri, per ricordare il bicentenario della nascita del generale (1807-1882), non mi pare ci sia stato qualcuno che si sia proposto di esplorare, nel modo dovuto, anche questa singolare faccenda del nostro eroe. Non fu cosa di poco conto e ne parlarono tutti i giornali italiani e americani. Certo, gli storici conoscono a memoria lettere, carte e materiali di ogni genere su quella storia. Per loro, dunque, non è davvero cosa nuova. Ma molti italiani hanno sempre pensato che si trattasse di uno dei tanti «fatti» raccontati e spiegati, soltanto per contribuire, ancora una volta, al mito garibaldino. E cioè alla leggenda di un Garibaldi generoso e impulsivo, sempre pronto ad accorrere in ogni angolo della terra per aiutare i poveri, gli oppressi e coloro che stavano cercando una patria e un focolare. Quindi una specie di bufala ben raccontata, ma niente di più. Fu lo storico americano Herbert Mitgang (poi ripreso da mille altri), negli anni Settanta, nella sua biografia di Lincoln, a trovare i documenti che testimoniavano lo svolgersi delle cose. Era tutto vero.

Le cose, come è ben noto, iniziarono con la sanguinosa sconfitta nordista di Bull Run, in Virginia e con la temutissima avanzata dei Confederati. I nordisti erano comandati dal generale Winfield Scott, un vecchio e trionfante reduce di altre guerre, incapace di accettare ogni modernità negli scontri armati. Il Segretario di Stato William Stewart, invece, aveva il terrore che in Europa si spargesse la voce delle sconfitte nordiste. Ma aveva anche un'altra preoccupazione: che i Sudisti riuscissero a raccogliere volontari che potevano arrivare da oltre Atlantico, insieme a grandi quantità di armi. Anche Lincoln appariva pieno di incertezze. Proprio in quei giorni, il trimestrale di Boston *The North American Review* aveva pubblicato, nel recensire un libro sul Risorgimen-

**L'«eroe dei due mondi» era entusiasta della lotta del Nord contro il Sud per liberare i neri e disse che si sarebbe arruolato volentieri con Lincoln**

to italiano, un bell'articolo su Garibaldi, sulle sue capacità militari, sulla Repubblica romana e sul 1860. Nell'articolo si ricordava che il generale italiano aveva sempre dichiarato di considerare gli Stati Uniti come la sua seconda patria, dopo la permanenza a New York dal 1850 al 1851. Lui, quindi, «quel rivoluzionario al servizio del re», poteva essere la soluzione.

Garibaldi, in quella calda estate del 1861, era a Caprera, immobilizzato dai reumatismi, ma seguiva con grande attenzione la guerra americana parteggiando, ovviamente, per il Nord antischiavista. Lui, nelle Americhe, era diventato famoso per le sue imprese militari e per le scelte sempre coraggiose e sempre per la libertà. Insomma, il mito di quell'uomo in camicia rossa, era già concretamente affermato. Uno degli uomini, che rispondeva alle lettere per conto di Garibaldi, dopo aver letto l'articolo dell'*American Review*, scrisse una lettera di ringraziamento alla rivista e spiegò anche quanto Garibaldi fosse entusiasta della lotta del Nord contro il Sud per liberare i neri dalla schiavitù. Al punto di affermare, spesso, che si sarebbe volentieri arruolato con i soldati di Lincoln.

Prese allora avvio un'incredibile e misteriosa missione diplomatica americana. Quella di avvicinare in qualche modo Garibaldi per sentire se davvero voleva combattere insieme ai soldati del Nord: fu l'autore dell'articolo sulla *American Review* Henry H. Tucherman a parlare della cosa al console americano ad Anversa James W. Quiggle. Costui, dopo avere informato il proprio go-

**I Garibaldini con «l'Unità»**

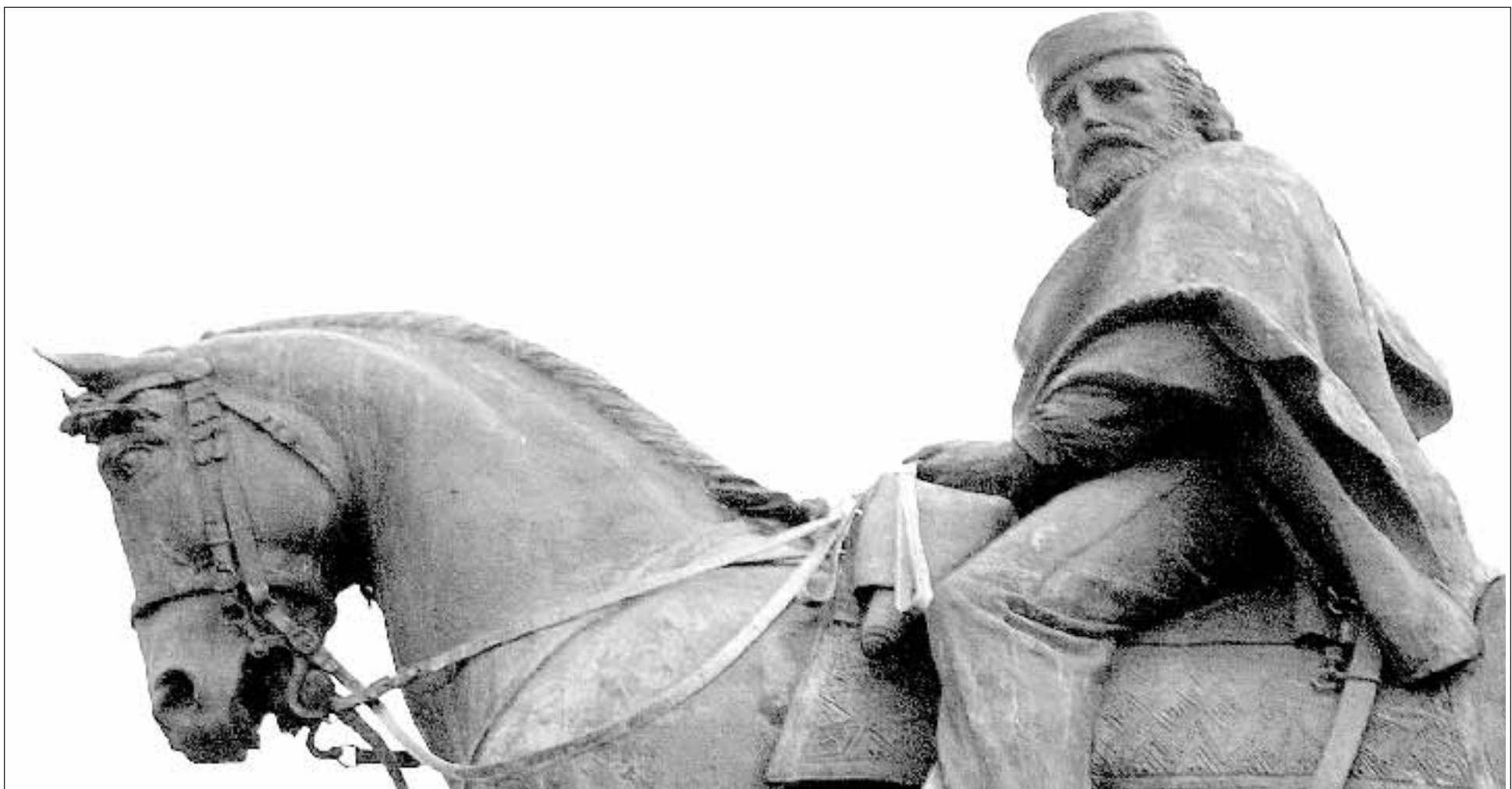
**Mercoledì 4 luglio** si celebrano i 150 anni dalla nascita di Giuseppe Garibaldi e, in tutta Italia, sono in corso e si annunciano mostre, convegni, dibattiti e iniziative d'ogni tipo. Anch'«l'Unità» non poteva non partecipare e lo fa con un libro della collana *Le chiavi del tempo*, curata da Bruno Gravagnuolo. È un reportage-romanzo di Alexandre Dumas in cui il grande scrittore francese ricostruisce la spedizione dei Mille e i suoi incontri con Garibaldi: un'avvincente narrazione, accompagnata da giudizi politici e riflessioni. Il libro, dal titolo *I Garibaldini* fu curato da Antonello Trombadori che ne scrisse anche un'interessante prefazione. Il volume, edito da l'Unità - Editori Riuniti, viene venduto al prezzo di euro 7,50 in più rispetto al quotidiano.

**A favorire i contatti fu un articolo elogiativo su una rivista americana L'ambasciatore Sanford venne in Italia e ottenne il «nulla osta» dal re**

verno, scrisse a Garibaldi proponendo un vero e proprio arruolamento. Tra l'altro, nel corso della sfilata per la festa dell'Indipendenza a Washington, era stata vista marciare, tra l'entusiasmo generale, una «guardia di Garibaldi» in camicia rossa, composta da italiani, ungheresi e altri emigrati europei. In America, da tempo, erano fuggiti molti ex garibaldini perseguitati dalle polizie europee. Ed erano stati loro ad essersi arruolati subito con le truppe del Nord. Garibaldi rispose a Quiggle affermando che ci voleva il permesso di Vittorio Emanuele per quell'arruolamento. Il re, infatti, poteva aver bisogno dei suoi servizi per la liberazione d'Italia. Poi, Garibaldi, voleva la certezza che Lincoln abolisse la schiavitù a Sud, altrimenti lui, non si sarebbe mai mosso da Caprera. La notizia delle trattative, ad un certo momento, finisce in modo clamoroso sui giornali americani e italiani. I nostri chiedono al generale di non andarsene. Quelli americani, invece, sono entusiasti all'idea che Garibaldi diventi un generale americano e assuma il comando della guerra. A quel punto, Stewart, il segretario di Stato di Lincoln, ordina all'ambasciatore a Bruxelles, Sanford, di partire immediatamente per l'Italia e di andare a Caprera per parlare di persona con il generale. Sanford obbedisce, ma prima passa per Torino e viene a sapere che il re ha autorizzato Garibaldi a partire per l'America: «In Italia, in quel momento non c'è niente da fare» avevano fatto sapere alla corte sabauda. Dunque Sanford arriva a Caprera e dice a Garibaldi che sono già pronte le carte di viaggio per l'America per lui e il

suo stato maggiore. Ma il generale, fermo e durissimo insiste: «Voglio il comando dell'esercito dell'Unione e i poteri per abolire la schiavitù». Per quanto se ne sa è una botta e risposta dura e lunghissima senza alcuna conclusione. Per Sanford non era possibile concedere il comando di tutto l'esercito unionista al generale italiano. In America sarebbe scoppiato un pandemonio con tutti gli altri generali e con il mondo militare che veniva da West Point. Lincoln lo avrebbe comunque fatto generale e gli avrebbe affidato un comando importantissimo. Anche per non insultare direttamente il buon Ulisse Grant. Piano, piano, la gran fregola per Garibaldi in America, passa e anche lui, il generale, si calma e non parla più di quella «folia». Ma diverse centinaia dei suoi garibaldini si arruolarono, comunque, con i nordisti e combatterono con coraggio e determinazione. Garibaldi, dunque, anche questa volta, aveva messo un segno perfino sulla guerra di secessione.

**Garibaldi pretese però il comando dell'esercito dell'Unione e i poteri per abolire la schiavitù. Ma per i militari Usa sarebbe stato troppo**



Un monumento a Giuseppe Garibaldi

**POLEMICHE** Lo rivela il settimanale «Focus» che nella lista mette anche il romanziere Siegfried Lenz e il cabarettista Dieter Hildebrandt. Ma i tre ribattono: fummo iscritti d'ufficio. **Dopo Grass ora tocca allo scrittore Martin Walser: è stato iscritto al partito nazista**

Non c'è pace per gli scrittori tedeschi che hanno attraversato la guerra. Dopo la clamorosa rivelazione dell'anno scorso sull'appartenenza in gioventù dello scrittore Günter Grass alle «Waffen SS», vengono alla luce altre presenze illustri nelle file del partito nazista. Il settimanale *Focus*, nel numero in edicola oggi, rivela infatti che anche gli scrittori Martin Walser, Siegfried Lenz ed il più celebre cabarettista tedesco, Dieter Hildebrandt, si iscrissero nel 1944 alla Nsdap, il partito di Adolf Hitler.

Walser aveva chiesto l'iscrizione il 30 gennaio 1944, Hildebrandt il 19 febbraio dello stesso anno e Lenz il 12 luglio 1943. Per tutti e tre la data di adesione alla Nsdap era stata registrata con la data del 20 aprile 1944, compleanno del Führer. Martin

Walser ha definito «assurda» la notizia ed ha spiegato di non aver mai presentato domanda di adesione al partito nazista. «Figuratevi un po' che un sedicenne come ero io sia entrato a far parte del partito nazista a Wasserburg (il suo villaggio natale nei pressi del Lago di Costanza, ndr). È una cosa assurda», ha detto. Lo scrittore ha ipotizzato che ad iscriverlo a sua insaputa sia stato «il nostro Standortführer», il responsabile locale



Martin Walser

del partito, «per farsi bello presso il segretario regionale con un gruppo di iscritti». La stessa linea di condotta di Walser è stata adottata anche da Hildebrandt, il quale ha spiegato che la sua appartenenza alla Nsdap «è stata un regalo del responsabile della gioventù hitleriana, Axmann, al Führer per il suo 55.mo compleanno. La cosa riguardò tutta la mia classe d'età. Si veniva messi automaticamente in lista senza presentare domanda e senza firmare».

Hans-Dieter Kreikamp, direttore dell'Archivio federale, presso il quale sono stati rinvenuti i documenti comprovanti l'iscrizione dei tre noti intellettuali, ha contestato la tesi che ciò sia avvenuto a loro insaputa. Anche durante la guerra il partito di Hitler mantenne la prassi che ogni adesio-



Günter Grass

ne venisse formalmente richiesta e sottoscritta. Anche Michael Buddrus, storico presso l'Istituto di storia contemporanea, che ha esaminato oltre 40 mila casi analoghi, ha dichiarato a *Focus* che un'iscrizione alla Nsdap senza aver firmato la richiesta di adesione è un fatto alquanto improbabile. Dei tre «accusati» il più noto è sicuramente Martin Walser, nato a Wasserburg nel 1927 e che ha fatto il suo esordio nel Grup-

po 47. Autore di romanzi e di testi teatrali, tra i suoi numerosi titoli, pochi sono quelli tradotti in italiano: *Matrimoni a Philippsburg* (1957), uscito da Feltrinelli *Un cavallo in fuga* (1978), da Garzanti; e più di recente, pubblicato da SugarCo, il controverso *Morte di un critico*, romanzo accusato di antisemitismo. Ma Walser è stato anche al centro di furiose polemiche, scatenate dal suo discorso tenuto a Francoforte, nel 1998, in occasione del conferimento del Premio per la pace, conferitogli dai librai tedeschi. In quell'intervento lo scrittore si oppose duramente alla costruzione del Memoriale sull'Olocausto a Berlino nell'ambito di una riflessione più vasta sull'«uso retorico» della «vergogna» del passato tedesco. E per questo fu duramente criticato e tacciato di revisionismo.